

Seguire gli scolari di pre Candido

Clero, istruzione ed immigrazione in Carnia
nella seconda metà del Seicento

Claudio Lorenzini

Zusammenfassung

Ein Blick auf die Schüler von Pater Candido. Klerus, Bildung und Immigration in den Karnischen Alpen in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts

Ein Auszug aus einem persönlichen Rechnungsbuch von Candido Polonia, Kapellan am «Santuario della Madonna» in Raveo, ermöglicht einen Blick auf die Funktionen des Klerus in den Karnischen Alpen in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts. Er war zuständig für die Betreuung der Pilger und der Armengeössigen der Gemeinde, hauptsächlich aber war er Lehrer. Genannt wird in diesem Zusammenhang eine Gruppe von Immigrantenkindern aus dem Alpenrandgebieten im Westen Friauls. Das Vorhandensein dieser Schüler war Teil der Migrationsbewegungen, die Menschen wie Tiere umfasste: eine saisonale der lokalen Bevölkerung, eine längerfristige der Immigranten. Die lokale Bevölkerung profitierte mit der saisonalen Migration von der Textilproduktion, die Immigranten hingegen profitierten von der Wertsteigerung bei Weideland und Wald. Beide Migrationsbewegungen benötigten für die jüngeren Generationen eine schulische Ausbildung, damit diese ihren Unterhalt bestreiten und das System weiterführen konnten.

Un breve estratto da una vacchetta di conti di pre Candido Polonia di Villa della fine degli anni 1670 è la fonte principale di questo contributo.¹ Si tratta della copia di poche carte, redatta probabilmente alla morte del prete con finalità contingenti: riscuotere i crediti che le stesse carte computano. Il registro, mutilo rispetto alla lezione originale non più rintracciabile, racconta

prevalentemente dell'attività di insegnante di pre Candido, ma nel contempo riflette alcuni altri aspetti.

L'obiettivo degli appunti che seguono è circoscritto a questi ambiti: contribuire alle storie del clero, dell'istruzione e dell'immigrazione in Carnia nella seconda metà del Seicento.

I

Di pre Candido Polonia di Villa, un piccolo villaggio di fondovalle nella montagna friulana posto alla confluenza del torrente Degano nel Tagliamento, di quel che dal versante documentario lo riguarda, non so molto. Qualcosa in più possiamo conoscere, indirettamente, attorno al suo ruolo di cappellano di un santuario durante la seconda metà del Seicento.

A prestar fede all'età registrata alla sepoltura era nato a Villa nel 1632, da Pietro e da Gioseffa. La serie dei registri battesimali della Pieve di Invillino, alla quale era soggetta la comunità di Villa, presenta una lacuna che termina in prossimità della nascita di Candido, ma è plausibile sia stato il secondogenito. Lo aveva preceduto Antonio (1629), e lo seguirono Appollonia (1636), Pasqua (1639) e Francesco (1643).²

La vocazione e i rudimenti primi della sua attività di prete li ebbe in famiglia. Lo zio Nicolò fu pievano di Invillino dal 1619 fin alla morte, il 26 giugno 1649.³ Alle esequie, il giorno dopo, Candido assieme al fratello Antonio lo accompagnò al tumulo destinato ai pievani, dentro l'edificio della pieve. Pietro, fratello del pievano Nicolò e padre di Candido, era scomparso circa un anno prima, mentre l'altro fratello Gaspare, il primogenito, era già morto dal 1644.⁴

Candido pertanto dev'essere rimasto orfano a 16 anni. Non so se a quel tempo avesse già ricevuto gli ordini, almeno quelli minori; e non so quando riuscì ad accedere al presbiterato: non vi è traccia di lui nelle *Ordinazioni sacre* somministrate dal patriarca di Aquileia.⁵ È comunque plausibile che al tempo avesse ottenuto la tonsura, ed è probabile che la sua formazione di prete, come per parte consistente del clero ancora in quegli anni, sia stata del tutto esterna al seminario.⁶ Di certo c'è che se la scelta della carriera ecclesiastica non era già stata fatta, la morte del padre prima e dello zio prete poi devono aver accelerato un processo strategico in seno alla famiglia, una decisione già sancita, financo dalla nascita di Candido. Anche lo zio Nicolò era il secondo figlio maschio di Antonio, nonno di Candido. Vale a dire che la gestione degli affari di una delle famiglie

economicamente in vista della piccola comunità carnica, com'erano i Polonia al tempo, spettava al primogenito, mentre ai figli maschi nati successivamente erano riservate altre possibilità. Fra queste, la carriera ecclesiastica.⁷

16 anni dopo, il 23 settembre 1666, pre Candido celebrò la sua prima funzione nel santuario della Madonna del Monte, o del Monte Castellano, di Raveo, villaggio posto a cavaliere fra le vallate di Gorto e del Tagliamento, nel quale avrebbe svolto i compiti di cappellano.⁸

Due giorni dopo il notaio Francesco Bonanni di Raveo rogò una scrittura che lo riguardava. I primi d'agosto aveva subito assieme ad alcune donne delle ingiurie, tali da poterne compromettere l'«honore, et reputatione», forse in concomitanza della sua elezione. Pentitosi Giacomo Iaconissi di Raveo, l'accusatore, si presentò dal notaio per render pubblica la confessione delle offese fatte, e del perdono richiesto e ottenuto, altrettanto pubblicamente manifestato «si che il detto Giacomo riverentemente genufleso domanda perdono ad esso reverendo, et a tutti gli huomini, et done di Raveio con la retratatione di talle parole ingiuriose tenendo esso reverendo per religioso di buon honore e reputatione e di buona fama ottima vitta, et costumi et così anco le done iugiuriatte tenendole per done honeste caste, et di buona fama».⁹

Qualche anno dopo Giacomo Candotti di Lungis pretese la sospensione del titolo di cappellano qualora pre Candido non avesse assolto un debito che con lui aveva.¹⁰ Lo scioglimento del dovuto è plausibile; è certo che continuò a svolgere il suo compito fin alla morte, il 26 marzo 1680. Aveva circa 48 anni.¹¹ Esercitando il diritto di giuspatronato – la facoltà d'eleggersi autonomamente il prete – gli uomini di Raveo si riunirono per sostituirlo. Il 28 marzo, il giorno dopo le esequie, elessero Giovanni Pietro Bonanni di Raveo;¹² una nomina evidentemente già stabilita, forse nella consapevolezza che la (probabile) malattia di pre Candido si sarebbe presto o tardi risolta così come doveva. I raveani e i pellegrini che giungevano al santuario necessitavano di assistenza materiale e spirituale. Non c'era tempo da perdere.

Fra gli otto villaggi riuniti nella Pieve di Enemonzo, Raveo era fra i più popolosi e il più distante dalla sede plebanale, la chiesa dei Santi Ilario e Taziano di Enemonzo. Nel 1626, per la visita pastorale, il pievano Biagio Garzolini elencò nella Pieve 1228 anime, 260 delle quali a Raveo.¹³ Attorno al numero degli abitanti e alla distanza dalla residenza del pievano, chiamato frequentemente a somministrare e celebrare battesimi matrimoni esequie e messe, si addensavano le ragioni che muovevano le istanze di autonomia di Raveo rispetto alla Pieve; ovvero al mancato rispetto dei sacramentali doveri del

pievano, oramai tridentinamente disciplinati, e che con fatica cominciavano ad essere applicati anche in Carnia.¹⁴

Nel corso di oltre due secoli la documentazione sul processo di dissoluzione dell'unità che da tempo immemorabile, come si diceva, univa i villaggi attorno alla loro pieve, è ricca. Mi limito a due esempi, volutamente distanti nel tempo.

Giacomo Antonipieri di Raveo, a nome della comunità, nel 1611 inviò una dettagliata denuncia al patriarca contro pre Paolo Migneo, il pievano. Questo un passaggio: «pre Paulo nostro curatto alla riversa cossi lo potemo chamar al ne a manazatto piu volte a noi da Raveio che non vol venir a confesarvi e ne aporrttarvi loglio santo ne sepelirvi quando moriremo.»¹⁵

Nel 1809 Silvestro Noselli di Raveo scrisse all'arcivescovo per scongiurare un tentativo del pievano di Enemonzo di riottenere le sue prerogative. Ecco il giudizio espresso: «Fremendo l'infernal nemico or si sforza a tutta possa di ripristinare l'antico suo possesso, e far si che ritorni una maggior spiritual ruina, veridicando quel detto *pejor priore*.»¹⁶

Nel 1875, più di 250 anni dopo le prime istanze avanzate, Raveo ottenne la parrocchiale col titolo dei santi Floriano e Maria.¹⁷

Il contrasto fra Raveo e Enemonzo subì un'accelerazione dopo i fatti miracolosi che a partire almeno dal 1612 si manifestavano nel capitello del monte Castellano, sulle alture sopra al villaggio, lungo la strada che porta ai prati e ai pascoli di Valdie e Pani, e più in su verso la monte di Avedrugno.

La fama miracolosa di quel luogo si diffuse celermente e i pellegrini cominciarono ad accorrere. L'esito di quell'afflusso fu la considerevole raccolta delle offerte, subito investite nella costruzione del santuario lì accanto. Il trasferimento dell'immagine fra le nuove mura, una stampa «todeschi» della Madonna col Bambino sul braccio destro, fu rilasciato il 1° agosto 1620. Nell'agosto del 1626 il vicario patriarcale concesse l'istituzione della cappellania. Ora Raveo, almeno per quella chiesa, poteva avvalersi della cura di un prete.¹⁸

Si trattava di un investimento consapevole della comunità, che grazie soprattutto ai pellegrini poteva avvalersi di entrate incomparabili rispetto a quelle garantite al pievano. Nel 1629 la comunità raggiunse un accordo con pre Vincenzo Marcuibio di Spilimbergo per le sue mansioni di cappellano; avrebbe ricevuto un salario di 100 ducati l'anno.¹⁹ Due anni prima il pievano di Enemonzo dichiarava che la quota a lui spettante dal beneficio – i *certi* – assommava a 50 ducati annui, alla quale s'integravano gl'introiti derivanti dalla sua attività sacramentale – gl'*incerti* – dipendenti dal numero dei bat-

tesimi somministrati, dei matrimoni, delle esequie e delle messe celebrati.²⁰ Un trattamento che non poteva che indispettire il pievano, che non tardò ad opporre denunce e lamentele. In uno dei processi che ne sortirono, il vicario patriarcale indagò se fra le ragioni che avevano mosso quella lite vi fosse l'intento dei raveani di non voler più partecipare delle sorti della loro Pieve, rifiutandosi di concorrere al sostentamento del loro pievano. Leonardo Bonanni, uno dei testimoni, rispose laconico: «Principalmente noi litigamo per comodità di forastieri, et nostra, et non per alcun altro interesse.»²¹

A dire come ormai il peso assunto dai pellegrini era tale che, unito agli sforzi della comunità, poteva garantire una comoda sopravvivenza ad un cappellano. Ovvero, il ruolo assunto dalle componenti esterne alla comunità condizionava e promuoveva le istanze di autonomia promosse internamente nei confronti della Pieve di Enemonzo.

Ovviamente la vicenda è minima e potrebbe esser raccontata con maggior dettaglio. Ma quanto detto basta ad evidenziare due aspetti, più generali, sui quali è utile soffermarsi.

Il primo riguarda il processo di costruzione delle comunità di villaggio nella montagna friulana. La *villa* di Raveo, come ogni altro paese in Carnia e in larga parte dell'arco alpino, era *serrata* e chiusa attorno ai propri beni e alle proprie prerogative di autonomia. Il gruppo degli *originari*, le famiglie aggregate attorno all'istituto della *vicinia*, l'assemblea dei capifamiglia stabilitisi *loco et foco*, deteneva privilegi che ne facevano un corpo distinto rispetto ad ogni altro villaggio.²² Gli aggregati fra le ville, sia civili – le entità di quartiere che riunite formavano la Provincia della Carnia, corpo incluso e nel contempo distinto nella Patria del Friuli – che ecclesiastici – le pievi, l'arcidiaconato di Tolmezzo – costituivano a loro volta entità proprie. Ciò costringeva le famiglie del villaggio ad assumere identità multiple e oscillanti, a riconoscere contemporaneamente come rigidi e fluidi i confini della propria villa, a soppesare in quali occasioni e per quali opportunità i *vicini* di Raveo potessero e dovessero sentirsi parte del loro quartiere, quello di Socchieve, dell'intera Provincia, oppure della loro Pieve, quella di Enemonzo.²³ In quel frangente e con tenacia plurisecolare la comunità di Raveo riuscì a tessere una dialettica di scontro aperto con la Pieve, alla quale pur apparteneva e in qualche misura si doveva sentir inclusa. Dimostrò inoltre di riuscire a promuovere prerogative giurisdizionali connesse ad un culto²⁴ che necessitava di attenzioni e cure particolari affinché l'afflusso dei pellegrini si mantenesse nel tempo. La stessa richiesta di perdono avanzata da Giacomo Iaconissi per le accuse mosse contro

pre Candido nel 1666, va ricondotta in questo contesto. L'unità del villaggio poteva garantire il successo di una iniziativa devozionale redditizia e foriera d'altri sviluppi, verso la completa autonomia da Enemonzo; era inopportuna ogni messa in discussione di decisioni stabilite dall'intera collettività. Pre Candido era chiamato ad una cura particolarmente vigile, dunque, amplificata dai tempi e dai modi della devozione verso la Madonna di Raveo. Ed è questo il secondo aspetto da evidenziare.

Governare le sorti di un santuario, nel pieno della stagione santuariale e mariana in particolare, significava confrontarsi con un'offerta che si stava ampliando. Si addensa infatti lungo tutto il Seicento il numero più alto di fondazioni di questi particolari luoghi di culto nel territorio friulano.²⁵

Raveo rappresentava un caso relativamente precoce. Nell'immediato intorno nei decenni successivi cominciò ad esser frequentata la Madonna della Filuvigna (1641), e furono fondate la Madonna di Trava (1659) e la Madonna di Loreto a Muina (1664), e proprio in quegli'anni era stata rinverditata la devozione verso Sant'Osvaldo a Sauris di Sotto.²⁶

Raveo, Trava e la Filuvigna erano tre santuari specializzati: vi si portavano i bambini nati morti, per i quali né il prete e nemmeno la levatrice erano riusciti a somministrar loro il battesimo, per impetrare la temporanea resurrezione dei corpi ai quali poter «dare l'anima», e seppellirli in pace. Si trattava di tre santuari à *répit* che conobbero larga e rinnovata diffusione fin dalla seconda metà del Quattrocento, e che in Carnia sembrano trovare una stagione feconda durante la prima metà del Seicento.²⁷

A Raveo il rito coinvolgeva un gruppo di giovani donne che pregavano sul corpicino per tutto il tempo necessario ad osservare dei segni che ne dimostrassero il ritorno in vita, momento necessario alla somministrazione del battesimo. Alla Filuvigna al rito partecipavano confraternita e pievano. Analogamente a Trava, il più noto – anche dal versante storiografico²⁸ – fra questi santuari, verso il quale convergeva una massa crescente di pellegrini, fin dalla Carinzia.

Pre Candido Polonia fu nominato cappellano quando, in tutta probabilità, il successo del santuario della Madonna cominciava ad esser messo in ombra dalla fama dei miracoli che si verificavano a Trava. Invero, l'offerta a disposizione dei pellegrini a Raveo erano più vaste, differenziate: ci si rivolgeva alla Madonna anche per guarire l'epilessia e la febbre, o tutelarsi dagli incendi e dai morsi di vipera. La non-specificità dell'offerta santuariale poteva garantire una maggiore continuità nel culto; la persistenza del successo di un santuario si misurava anche nella capacità di adattamento alle esigenze dei pellegrini. E un'ulteriore

proposta nell'offerta devota sarà l'insediamento di terziari francescani stabilitisi su iniziativa di Odorico Bonanni di Raveo, che nel 1682 decise di farsi eremita e di accasarsi accanto al santuario.²⁹

Pre Candido Polonia si trovava al centro ed era parte di questa fitta rete di relazioni e di tensioni, interne alla comunità che lo aveva eletto suo cappellano, e concentricamente esterne, a diversi intorni: con gli abitanti dei villaggi contermini a Raveo; con i santuari concorrenti; con i pellegrini; con l'autorità del pievano e del patriarca. Era costretto ad una incessante quotidiana missione di mediazione.³⁰ Erano gli stessi santuari, inoltre, ad esser adottati a luoghi ove poter ricomporre e trovare la pace, fra famiglie rivali oppure fra due comunità in lite, e i preti che li officiavano dei mediatori a ciò deputati.³¹ Inoltre, non ultimo compito da lui esercitato ed espressamente affidato dalla comunità, quello di saper istruire e educare. Principalmente attraverso la celebrazione della messa e la predicazione, attività che il pievano avrebbe voluto proibire al cappellano,³² anche se è ragionevole ritenere che una tale preclusione fosse stata subito disattesa. Si trattava anzi di un'esigenza inestinguibile che, unita alla confessione, caratterizzava un santuario rispetto a qualsiasi altra chiesa officiata. Ma anche, e forse soprattutto, con l'insegnamento della dottrina cristiana, attraverso la quale si riuscivano a trasmettere i primi rudimenti di lettura e di scrittura.³³ Non conosco i patti sottoscritti dalla comunità con pre Candido Polonia; quelli stipulati con il suo successore, pre Giovanni Pietro Bonanni, lo prevedevano espressamente.³⁴ Infine, a pre Candido erano richiesti altri servizi, tra i quali quelli di maestro.

II

Come per ogni altro territorio caratterizzato strutturalmente dall'emigrazione, anche la Carnia conosceva alti livelli di alfabetizzazione, specialmente tra i maschi. I primi computi statistici certi, risalenti al censimento del 1871, offrono la possibilità del confronto con la pianura e dimostrano una distinzione netta fra territori che conoscevano da più lungo periodo l'emigrazione con quelli che soltanto da qualche decennio si rivolgevano alle terre aliene per sostenere le proprie famiglie.³⁵

Il nodo dei livelli di istruzione nelle Alpi, come è stato osservato, è uno dei tanti «paradossi alpini», uno dei caratteri che distingueva, fino a tempi recenti, le terre alte dalla più fertili pianure.³⁶ Laddove l'analisi è stata condotta con

cura, come per la Lombardia fra la fine del Sette e il principio dell'Ottocento, le divergenze fra i contesti si sono manifestate pienamente; un fenomeno che trovava dei riscontri e delle connessioni nelle forme di proprietà della terra e nel lavoro degli uomini: l'artigianato e l'alpeggio principalmente, attività entrambe svolte migrando.³⁷

I caratteri dell'emigrazione dalla Carnia in età moderna possono essere riassunti, in estrema sintesi, così. Parte consistente della popolazione maschile attiva migrava stagionalmente, dall'autunno al principio della primavera successiva. Le mete raggiunte e i mestieri praticati suddividevano la regione in due aree. Una prima corrente migratoria era diretta verso nord, nei territori imperiali della Germania meridionale e negli stati sottoposti agli Asburgo. Raggiungevano queste terre gli abitanti dell'alta Carnia e vi esercitavano l'attività di mercanti – i *cràmars* – e merciai ambulanti di tele, spezie, medicinali. Un secondo flusso migratorio si rivolgeva a sud, nelle pianure friulana e veneta, in Istria, nei principati vescovili di Trento e Bressanone e nelle città; Venezia su tutte. Terre, queste, battute dagli uomini della bassa Carnia ove vi svolgevano le tante attività connesse alla filiera del tessile – i *tessêrs* – ossia tessitori, cardatori, pettinatori, sarti, cappellai. Stime attendibili hanno attestato che si muovesse circa un quarto della popolazione maschile attiva, con una corrispondenza fra villaggi di partenza e mete di approdo di sorprendente continuità.³⁸

Raveo era uno dei villaggi della Carnia dei tessitori. Il 25 settembre 1679 – quando la peste scoppiata a Vienna costrinse i Provveditori alla sanità a computare quante persone fossero assenti dalle ville – da Raveo risultavano assenti dodici uomini. Si tratta di un dato in difetto, nemmeno un decimo della popolazione maschile attiva; forse non tutti erano ancora partiti. Significative invece le mete: quattro si trovavano nel trevigiano e a Treviso; tre a Venezia; due in Istria; uno a Cormons, nella pianura friulana ma in territorio asburgico; uno nello stato veneto.³⁹ Da Raveo gli uomini ricoprivano di fatto l'intera geografia degli approdi della Carnia dei tessitori.

Per sostenere il ventaglio dei mestieri praticati dai carnici in quei secoli era necessario istruirsi.⁴⁰ Ai mercanti e ai merciai ambulanti – la porzione più e meglio alfabetizzata – era indispensabile comprendere la pratica del far di conto, non foss'altro per riuscire a convertire le monete riscosse e pagate in territori alieni, o a stipulare contratti in diverse lingue; ai tessitori era essenziale saper leggere, almeno quel linguaggio tecnico tramandato e diffuso dai «libri di tacementi», i quaderni che consentivano la costruzione del tessuto;⁴¹ ad entrambi era vitale saper scrivere: lettere principalmente.⁴² Per un'emigrazione caratterizzata e

pensata in funzione del villaggio di partenza, non a favore degli approdi, le lettere erano uno dei mezzi attraverso il quale intrattenere rapporti stabili con i componenti delle famiglie rimasti in patria, a perpetuarli nel tempo, a mantenere ancorato in *loco il foco* che si avvaleva degli apporti economici esterni per poter sopravvivere. A corollario di questo assunto vi doveva essere – e vi era – un livello discreto se non alto di alfabetizzazione femminile.⁴³

Prima dell'introduzione della scuola statale pubblica, e prima ancora della promozione delle scuole di villaggio sostenute dai legati, in larga parte frutto di iniziative di migranti arricchiti, l'istruzione elementare era quasi esclusivo appannaggio del clero. Non soltanto del clero curato, come il caso di pre Candido dimostra, al quale era piuttosto demandata una prima trasmissione della conoscenza qual'era la dottrina cristiana. Ma anche e forse soprattutto di quella parte di consacrati che vivevano nel proprio villaggio d'origine, e che potevano procacciarsi parte del loro sopravvivere insegnando. Nel 1784 a Forni di Sotto, un grosso villaggio nell'alta valle del Tagliamento di circa 1200 anime, oltre al pievano vi erano quattro preti sprovvisti di beneficio e cinque chierici; per due di questi è documentata l'attività di insegnanti.⁴⁴

Le fonti, meno folte per il Sei e più fitte nel Settecento, evidenziano un impiego diffuso del clero nell'insegnamento, riflesso anche della crescita della popolazione maschile consacrata. Ma ciò mette in luce anche un secondo aspetto. Il processo di disciplinamento nella formazione del clero, come è noto, fu piuttosto lento; la stessa introduzione dei seminari non ebbe piena applicazione, se non per tempi distanti da quelli nei quali si stava formando pre Candido. Così, le accuse di ignoranza mosse al clero trovavano spesso conferme nelle visite pastorali. Per la montagna friulana, e per le aree caratterizzate dall'emigrazione, un clero incapace a trasmettere i primi rudimenti d'istruzione era inutile. La funzione d'insegnante del prete del villaggio era funzionale alle necessità del villaggio stesso.

È probabile, così, che i consacrati che non trovavano possibilità di formazione in famiglia o i capitali necessari a sostenersi in seminario,⁴⁵ si rivolgessero agli istituti formativi superiori nelle città. La comunità di Tolmezzo, la piccola città sede della rappresentanza veneta in seno alla Provincia, sosteneva una scuola pubblica ove operava un precettore.⁴⁶ Ma è certa pure la frequentazione degli istituti nelle città della Patria e oltre, come i collegi gesuitici di Gorizia e Graz. Nel 1679, ad esempio, risultavano assenti da Enemonzo Gio Battista Sovrano, che diventerà notaio, e Giusto Garzolini, che intraprese la carriera ecclesiastica, entrambi «al studio in Goritia».⁴⁷

Oltre agli impegni pastorali – con i pellegrini, con i raveani – pre Candido assolveva così la funzione d’insegnante. Sembra certo che la sua scuola potesse offrirsi a chi ne facesse richiesta e a chi potesse permettersi di corrispondergli il dovuto. Qualche raveano, e forse qualche raveana, sicuramente se ne sarà avvalso. Il documento che c’è rimasto elenca però soltanto allievi provenienti dal *foresto*. Racconta di immigrati.

III

Fra i vari paradossi alpini, la presenza di immigrati nelle terre dell’emigrazione sembra essere uno dei più paradossali. Provo a spiegare perché.

Nella distribuzione colturale degli spazi agrari, la Carnia presentava uno scenario disastroso per l’estensione coltivabile: meno del 3 per cento dell’intera superficie agraria disponibile. Le uniche ricchezze erano i boschi e i pascoli. Un patrimonio imponente: circa i due terzi dell’intero territorio.⁴⁸

Nel risolvere l’equazione fra il peso della popolazione e l’ammontare delle risorse disponibili, gli abitanti dei villaggi individuarono un fattore temporale costante: la produzione soddisfaceva il fabbisogno per un periodo compreso fra i 2 e i 4 mesi l’anno, in rapporto all’altitudine.⁴⁹ Quel che serviva a sopravvivere andava cercato altrove, con i profitti ottenuti migrando e tentando di ottenere proventi dalle risorse locali: i boschi e i pascoli.

Questi, nella quasi totalità, erano in mano alle comunità. La Repubblica di Venezia aveva concesso in godimento alle ville l’intero comparto dei cosiddetti beni «comunali», la proprietà dei quali era stata arrogata dalla Dominante, ma non l’utilizzo, accordato e periodicamente confermato alle comunità dalle investiture. Trattandosi di ville *serrate*, i diritti connessi all’utilizzo e alla rendita dei beni erano appannaggio dei gruppi *originari*; ai *foresti* che convivevano nello stesso villaggio questa facoltà era preclusa.⁵⁰

Di bosco e di pascolo ce n’era in abbondanza, così le comunità potevano decidere di cederli in affitto per poterli valorizzare. Il bosco era locato ai mercanti, spesso forestieri – veneziani, cadorini, friulani – altre volte dello stesso villaggio.⁵¹ I pascoli in quota – le malghe, le monti – venivano affidati ad un conduttore, che stipulava degli accordi contrattuali in base ai quali si stabilivano tempi e modi della monticazione degli animali.⁵²

Alla comunità rimanevano le rendite. Parte consistente, se non esclusiva, del lavoro su queste risorse – nel concreto: taglio, esbosco, lavorazione e trasporto

del legname; cura del bestiame, lavorazione del latte e delle carni – era affidata alle fatiche di forestieri, alla forza lavoro esterna al villaggio, ove invece l'attività prevalente della componente maschile originaria era legata ai mestieri artigianali e commerciali praticati altrove. Da qui la necessità di affidare ad altre mani, a competenze altrui il lavoro attorno alle risorse proprie.⁵³

Semplificando, l'immigrazione verso la Carnia aveva carattere di più corto raggio rispetto all'emigrazione, e attivava circuiti di scambio fra aree alpine e pre-alpine contermini: da occidente le valli del Cadore e del Comelico; da oriente il Canale del Ferro; da meridione l'area pedemontana occidentale friulana. Non vigeva una perfetta corrispondenza fra provenienze e competenze, ma una certa maggior propensione alle attività connesse al bosco si osservava fra i lavoratori provenienti dal Cadore e dal Canale del Ferro, mentre invece agli *asini* – gli abitanti dei villaggi soggetti e, per esteso, le ville attorno alla Pieve d'Asio – toccavano i mestieri legati all'allevamento degli animali.

Emigrazione e immigrazione avevano carattere simbiotico: a fronte di componenti che fuoriuscivano dall'ecosistema-villaggio, ve n'erano altre che integravano i vuoti. Schematicamente, avveniva così. Il rientro degli uomini in paese nel periodo estivo, più che coadiuvare le braccia femminili alle quali sembra esser stata attribuita l'intera produzione agricola,⁵⁴ consentiva l'indispensabile raccolta del fieno, una delle variabili dalle quali dipendeva il numero di capi di bestiame che le famiglie potevano stabulare lungo l'inverno. Nel contempo gli animali si trovavano all'alpeggio o negli insediamenti di mezza costa, affidati alla forza lavoro immigrata.

In questo travaso di uomini e animali, uno dei fattori a rimanere sostanzialmente sempre identico era l'ammontare delle risorse, così come la soglia dei 3 mesi circa di indipendenza alimentare con quanto si riusciva a produrre. Tutto ciò in concomitanza dell'ascesa, lenta ma costante, della popolazione.⁵⁵ A dispetto della misera condizione alla quale i carnici sembravano essere costretti, non soltanto la popolazione cresceva ma, paradossalmente, la Carnia riusciva ad attrarre donne e uomini dal *foresto*.

Se è difficile riuscire a computare con precisione come nel tempo muti il numero dei migranti nei villaggi, ancor più arduo è stabilire quanto pesasse sulla popolazione la componente immigrata. Un indice, indiretto e parziale, può esser rappresentato dalla comparsa dagli sposi (in specie) e dalle spose negli atti di matrimonio. Ove s'è misurata la presenza degli immigrati è risultata costante, ma con una propensione ad addensarsi lungo il Settecento.⁵⁶ Non va escluso dunque – ma si tratta di un'ipotesi che necessita di ulteriori verifiche – che

l'immigrazione, fino ad allora temporanea e stagionale, lungo quel secolo abbia cominciato a divenire stabile contribuendo durante l'Ottocento, congiuntamente al declino della mortalità, all'ascesa demografica che portò la Carnia a raddoppiare la popolazione fra il principio del Sei e la seconda metà dell'Ottocento;⁵⁷ un'ascesa parallela a quella dei capi di bestiame, in particolare bovino.⁵⁸ A fronte dell'aumento di uomini e animali, a farne le spese fu il bosco.⁵⁹ Per ridiscendere al contesto, Raveo fra il 1607 e il 1807 passò da circa 280 a 571 abitanti, e da 170 «animali grossi» a 266 fra vacche, buoi e cavalli.⁶⁰

IV

Gli scolari di pre Candido che ci son noti provengono dai villaggi riuniti attorno alla Pieve di Vito d'Asio e alla Parrocchia di Clauzetto: Vito e Anduins; Clauzetto. Ho riassunto nella tabella seguente (cf. Tab. 1) l'elenco degli scolari, con le loro provenienze e il periodo di permanenza.

Il tentativo di ricostruire un'identità, e stabilire così a quale età frequentassero la scuola, s'è raggiunto per tre casi soltanto; per altri due ho delle fondate incertezze;⁶¹ nulla ho potuto sapere degli altri sei. Nicolò Missana comincia le lezioni quando ha sette anni, Geremia Gerometta ne ha già undici, mentre Antonio Cescutti conclude i suoi studi quando ne ha appena compiuti 14. Ciò basti a dire che come per qualsiasi altro istituto educativo al tempo, ad eccezione forse di quelli superiori, anche le classi di pre Candido erano formate da alunni d'età disomogenea. La gradualità dell'insegnamento era indipendente dall'età; che questa potesse procedere con quella sarà una conquista pedagogica successiva.⁶²

Anche i periodi di permanenza nella scuola mutavano, forse in rapporto al livello di alfabetizzazione che si voleva e si poteva raggiungere. Per l'età di alcuni studenti, e la permanenza a scuola, sembra anzi che da pre Candido gli scolari non ricevessero soltanto un'istruzione minima, ma che avanzassero con l'apprendimento degli strumenti necessari a proseguire altrove gli studi. Giovanni Battista Guerra supera un periodo formativo di 14 mesi, quasi continuo, fatto salvo il dovuto «mese delle vacanze», e ancor più articolato è il percorso di Geremia Gerometta, che trascorre due anni interi a Raveo per poi cominciarne un terzo. Per tutti, la scuola s'interrompe con la scomparsa del prete.

È probabile che l'anno di permanenza regolasse i patti fra i genitori e l'offerta formativa. Una conferma potrebbe sopravvenire dal calendario: tutti gli studenti

Tab. 1: *Elenco degli scolari di Pre Candido, loro provenienza e periodo di permanenza*

Nome	Padre	Provenienza	Battesimo	Periodo di permanenza	Permanenza
1 Figlio? di	Giacomo Ceconi	Vito		-29. 10. 1677	
2 Giovanni Battista	Giacomo Guerra	Vito		28. 11. 1678-11. 9. 1679 28. 10. 1679-28. 3. 1680	9 m., 14 g. 5 m.
3 Figlio di	Mattia Concina	Clauzetto		-4. 11. 1679	
4 Nicolò	Mattia Missana	Vito	18. 1. 1672	15. 6. 1679-10. 10. 1679	3 m., 25 g.
5 Geremia	Pietro Gerometta	Anduins	7. 6. 1666	9. 11. 1677-17. 10. 1678 10. 11. 1678-11. 10. 1679	11 m., 8 g. 11 m., 1 g.
6 Antonio	Tommaso Cescutti	Clauzetto	6. 9. 1663	4. 12. 1679-28. 3. 1680 -9. 9. 1677	3 m., 24 g.
7 Figlio? di	Giovanni Nicolò Zanier	Clauzetto		-14. 11. 1678	
8 Figlio? di	Giovanni Gerometta	Anduins		(21. 4. 1681)	
9 Figlio di	Giovanni Pasquale	Vito	23. 1. 1673 Giacomo	-8. 11. 1679	
10 Figlio? di	Gio Antonio Zanier	Clauzetto	20. 1. 1668 Pietro 13. 5. 1670 Gio. Giacomo 28. 8. 1670 Domenico	(21. 4. 1681)	
11 Natale	Gio Antonio Politi	Anduins		-23. 10. 1673	

Fonte: ASU, *Giurisdizioni feudali*, b. 217 f. Tolmezzo, *Copia delle partite del libro degli scolari, del quondam molto illustre, et molto reverendo domino Candido Pollonia di Villa. Fu dignissimo cappellano della veneranda chiesa della Beata Vergine Maria del Monte di Raveio*, copia del notaio Francesco Bonanni di Raveo, s. d., ma post 26. 3. 1680, c. 1-13; Questi i riscontri: 4. figlio di Anastasia, ADP, *Archivio plebanale di Vito d'Asio*, b. 7, Registri canonici, MDCLXXII: *Libro de Batezzati ...*; 5. figlio di Caterina, ADP, *Archivio parrocchiale di Clauzetto*, b. 32, Registri canonici, [Matrimoni 1654-1662, 1662-1671, 1671-1680; *Battesimi 1663-1671, 1671-1680*]; 6. figlio di Lucia, *ibid.*; 9. Giacomo figlio di Zuanne ed Aloisia, ADP, *Archivio plebanale di Vito d'Asio, ibid.*; 10. Pietro figlio di Pasqua; Gio Domenico figlio di Benvenuta; Domenico figlio di Pasqua, ADP, *Archivio parrocchiale di Clauzetto, ibid.*

sembrano concludere gli 11 mesi d'insegnamento fra l'inizio di settembre e il principio di novembre, quando la monticazione e il graduale passaggio verso i pascoli a più bassa quota può dirsi del tutto concluso. A quel tempo il padre passava a Raveo per *levare* il figlio e riportarlo al paese; un mese dopo, trascorsa la vacanza, questi sarebbe stato *ritornato* alle cure del maestro.

Pre Candido teneva scuola in casa. Lì, probabilmente, ospitava i suoi scolari, e lì certamente somministrava loro il vitto. Parte non secondaria del pagamento poteva essere effettuata in beni materiali: segale, vino bianco e *negro* e, assecondando probabili competenze dei genitori, formaggio. Pietro Gerometta, il padre di Geremia, saldò parte del dovuto con «pezzette tre da fieno» e con altrettante «di montagna fresco». La dipendenza per tre quarti dell'anno dalla pianura per il rifornimento delle derrate, costringeva i carrettieri ad un intermittente via vai, con Udine specialmente;⁶³ era attraverso loro che pre Candido riceveva il dovuto. Parte prevalente del saldo però avveniva in moneta. La retta annualmente stabilita in 36 ducati sostentava principalmente il vitto, gli *alimenti*.

Ma le spese per gli scolari erano tante altre. C'erano, dapprima, quelle personali, dal taglio dei capelli – «in farlo tosar diverse volte lire – soldi 2» – alle scarpe – «a farli solar le scarpe con soles intiere lire – 1 soldi – 2»; «in un paro di scarpe lire – 2 soldi 10». C'erano poi le spese per la scuola: carta, inchiostro, penne, cartelle; servivano a lavorare e a studiare sui libri, fra i quali compare l'Abaco e una Dottrina cristiana.⁶⁴ C'erano infine altri costi, d'avviamento devozionale: «in farlo meter nella fraterna di San Francesco lire – soldi – 6»; «a farlo meter nella fraterna del Carmine lire – soldi – 8».

Attorno a questi ultimi pochi soldi spesi val la pena soffermarsi. La Confraternita dei Cordigeri di san Francesco era stata eretta nella Madonna a Raveo nel 1674; quella del Carmine presso la pieve di Santa Maria Maddalena di Invillino esisteva almeno dal 1638.⁶⁵ È attestata per entrambe, come per larga parte delle associazioni laicali al tempo, un'intensa attività creditizia. Accanto alle più proprie pratiche devozionali che si consumavano fra gli associati, nelle fraterne si addensava una incessante richiesta di danaro. La raccolta di somme esigue, come ad esempio i pochi soldi necessari ad iscrivere un bambino, contribuiva a veicolare uno dei propulsori dell'economia carnica al tempo: il credito.⁶⁶

Iscrivere, o far iscrivere Antonio Cescutti nella «fraterna del Cordone» aveva poi anche altre valenze. L'applicazione di tassi di interesse contenuti, e la possibilità di ottenere in prestito somme anche molto esigue, rappresentavano

un'occasione appetibile in un contesto di generalizzata penuria di liquidità, anche e forse soprattutto per chi raggiungeva la Carnia dal *foresto*. Attraverso l'iscrizione alle confraternite si poteva espandere la rete di relazioni sulle quali poter sostenere i gruppi familiari.

La stessa scelta di affidare i figli alle cure e all'insegnamento di pre Candido va pensata come strategica per l'intera famiglia. L'investimento a favore di uno dei suoi giovani membri avveniva nella consapevolezza che le spese potevano essere ingenti, e i tempi per ottenerne giovamento, dilatati;⁶⁷ nel caso dello scolaro quattordicenne Antonio Cescutti dove propende il confine labile che distingue ogni componente fra produttore e consumatore?⁶⁸ Per riuscire a perpetuare i risultati economici raggiunti, oppure per espanderli, ciascuna famiglia doveva approntare queste valutazioni. Se ad esempio Nicolò Missana un giorno avesse voluto e potuto locare una malga,⁶⁹ oppure se vi fosse stato assunto come conduttore del bestiame, o ancora se gli avessero affidato il delicato incarico di casaro, senza le necessarie competenze nel far di conto⁷⁰ apprese da pre Candido la sua intrapresa sarebbe stata del tutto inefficace, dannosa per sé e per la sua famiglia.

V

Il 7 gennaio 1675 il Comune di Raveo concesse in affitto per cinque anni, a 18 ducati l'anno, la monte di Avedrugno.⁷¹ Il territorio di Raveo non è molto vasto e sua parte consistente è, ed era, occupata dai prati e dai pascoli di mezza costa, con numerosi insediamenti temporanei. Lo sviluppo verso settentrione terminava con Avedrugno, l'unica malga comunale. Il locatario era pre Candido Polonia.

L'interesse per i pascoli in monte non era estraneo alla famiglia Polonia. Fra il 1621 e il 1625, Antonio, il nonno di Candido, racimolò con pazienza una parte consistente dei *carati* della monte di Losa, la malga goduta in forma congiunta dalle comunità di Invillino, Villa e Esemon di Sopra.⁷² I vantaggi che ne derivarono furono ingenti; la stessa nomina di Nicolò, suo figlio, a pievano di Invillino non deve essere stata avulsa al ruolo di potere suo e della famiglia in seno ai villaggi della Pieve. Ancora nel 1632 Pietro, il figlio di Antonio e padre di Candido, era impegnato ad acquistare carati.⁷³

L'interesse dei Polonia non era diretto soltanto verso i pascoli. Nel 1693 Francesco, fratello di pre Candido, era riuscito ad ottenere in affitto un pezzo

del bosco del monte Lovinzola dai comuni di Quiniis e Esemone di Sotto; avrebbe versato 50 ducati, equamente ripartiti fra le due comunità. Nello stesso anno intervenne assieme a Bernardino Adami a sostegno di Gio Battista Maranzana, investito della miniera del monte Bando a Trava ma impossibilitato a sfruttarla. L'Adami l'avrebbe lavorata, ricavandone due terzi degli utili, mentre il terzo rimanente sarebbe rimasto a vantaggio di Francesco e del Maranzana.⁷⁴

Francesco, poi, era in rapporti con i Politi di Clauzetto, fors'anche di parentela come lascerebbe suggerire il quaderno di conti di pre Candido.⁷⁵ Impegnata fin dagli anni 1620 nell'acquisto di boschi in Carnia, la famiglia Politi controllava i traffici del legname che si sviluppavano lungo l'Arzino e per il tratto della sua confluenza nel Tagliamento.⁷⁶ Per riuscire a consolidare la posizione economica raggiunta anche la famiglia Politi doveva investire nell'istruzione dei propri figli; evidentemente una delle strade percorribili era quella di avvalersi dei parenti, con i quali s'intrattenevano anche rapporti commerciali. Uno degli esiti di questa strategia sarà il consolidamento dell'interesse sui boschi. Nel 1746 Antonio e Giacomo, fratelli e figli di Gio Battista Politi, affittarono dal Comune di Preone il bosco di Scala in Chiampon per 29 anni a 900 lire, e nel 1766 Gio Antonio, anch'egli figlio di Gio Battista, ottenne dal Comune di Invillino e Villa parte del bosco Pineta.⁷⁷

Ovviamente la monte di Avedrugno affittata da pre Candido veniva condotta da altri; nel 1678 era in mano a Giovanni Leonardo Buliano di Clauzetto.⁷⁸ Fra le clausole del contratto s'era inserito un dono «alla veneranda chiesa di San Floriano, cioè al altare del Santissimo di esso luoco un mantile di valuta di ducati 5». Il controllo delle risorse, incluse quelle devozionali, e il controllo dell'istruzione necessaria alla loro valorizzazione, procedevano di pari passo.

VI

Migrazioni simbiotiche, come quelle fra emigranti e immigrati, comportavano le stesse necessità formative. Qualora la scuola del villaggio non fosse stata in grado di assolvere alle esigenze delle famiglie, bisognava rivolgersi altrove. Non soltanto dunque per l'istruzione superiore, alla quale erano deputate le città, ma anche ad una formazione intermedia come quella offerta, probabilmente, da pre Candido.

Diversi anni dopo lo stesso suo compito veniva assolto dai frati, gli eremiti che s'erano insediati nel convento accanto al santuario della Madonna. Uno dei loro ultimi studenti fu Giovanni Battista Lupieri di Luint. Dopo aver frequentato fra il 1784 e il 1785 la scuola del prete in paese, dove aveva imparato a otto anni a leggere e scrivere, il padre lo mandò assieme al fratello «in educazione all'eremo di Raveo, sotto l'istruzione del r. padre Francesco Antonio Casanova; frate buono, ma senza elementi scientifici e del tutto inetto all'insegnamento. Quasi due anni io stavo colà, più a vegetare che ad apprendere, ma frattanto assuefaceva le mie gambe alle corse, le mie braccia alla destrezza, il mio fisico alla fatica, il mio stomaco ad un vitto schietto e vegetale, tutto me stesso ad una vita campestre e tutt'altro che delicata». ⁷⁹

Lupieri proseguì altrove, e con profitto, la sua formazione. Offrì in seguito riflessioni lucide e studi pionieristici sulla condizione economica della montagna friulana. Quel tipo di istruzione, fondata sull'impegno dei religiosi, cominciava in tutta evidenza a svincolarsi dalle esigenze di un territorio che stava repentinamente mutando caratteri, quelli dell'emigrazione principalmente. ⁸⁰ Una scuola così pensata non era più efficace. C'era bisogno di riforme.

Qualche anno dopo la scomparsa di pre Candido, il pievano di Invillino Giovanni Ellero teneva scuola di grammatica in paese. Nel 1715 sottopose ai suoi studenti un esercizio di traduzione: «Generoso è stato il combattimento fatto dagli asini contro i cagneli, all'hor che provocati questi da quelli gli hanno caricati di neve nella strada publica alla presenza di tutto il popolo; ma però i cagneli maggior gloria hanno riportato da quelli provocati in un combattimento scolastico per far prova della virtù concependo tanto rossore che hanno apporato vergogna a tutta la patria. Io stimavo che i scolari di questa patria fossero per esser superati nei studii dagli transtilaventani perché questi hanno più buon talento di quelli di intender le difficoltà che occorono; ma questo mio giudizio è stato fallace mentre combattendo gli trastilaventani contro i cistilaventani sono stati superati nel primo e secondo combattimento con tanto discapito, che hanno giurato di non volerli più provocare. Forse perché lontani dal loro paese temono qualche insidia a se dagli avversari che gli portano invidia del talento donatogli con abbondanza da Dio.» ⁸¹

La misura dei conflitti che proprio in quegli anni cominciavano ad emergere attorno all'accesso alle risorse, rigidamente precluse alle componenti immigrate ma da loro stessi lavorate e valorizzate, si osservava anche attraverso il *combattimento*, il gioco: le palle di neve. Anche così, a scuola, s'imparava chi fossero i *carnici* e chi i *foresti*.

Note

Abbreviazioni: ACAU: Archivio della Curia arcivescovile di Udine; ADP: Archivio diocesano di Pordenone; API: Archivio plebanale di Invillino; ASU: Archivio di Stato di Udine; ASV: Archivio di Stato di Venezia; BCU: Biblioteca civica di Udine «Vincenzo Joppi»; BMGT: Biblioteca del Museo carnico delle Arti e tradizioni popolari «Michele Gortani», Tolmezzo; *Ana*: Archivio notarile antico.

Mi sono avvalso dei consigli preziosi di Gian Paolo Gri. Lo ringrazio.

- 1 ASU, *Giurisdizioni feudali*, b. 217 f. Tolmezzo, *Copia delle partite del libro delli scolari, del quondam molto illustre, et molto reverendo domino Candido Pollonia di Villa. Fu dignissimo cappellano della veneranda chiesa della Beata Vergine Maria del Monte di Raveio*, copia del notaio Francesco Bonanni di Raveo, S. d, ma post 26. 3. 1680, cc. 1–13.
- 2 API, *Registri canonici*, Decessi, 1, e Battesimi, 2; esequie di Candido: 27. 3. 1680 e Antonio: 31. 1. 1705; battesimi di Apollonia: 25. 7. 1636, Pasqua: 29. 7. 1639 e Francesco: 2. 1. 1643.
- 3 API, *Registri canonici*, Decessi, 1, 27. 6. 1649; M. Toller, *Villa Santina ed Invillino con le filiali*, Udine 1970, p. 142.
- 4 API, *Registri canonici*, Decessi, 1; esequie di Pietro: 18. 8. 1648 e di Gaspare: 28. 11. 1644.
- 5 ACAU, *Ordinazioni sacre*, b. 130, 1600–1665.
- 6 M. Guasco, «La formazione del clero: i seminaristi», in: G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 9. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 634–715, qui pp. 644–645.
- 7 Su questi aspetti cf. X. Toscani, «Il reclutamento del clero (secoli XVI–XIX)», Chittolini/Miccoli (vedi nota 6), pp. 575–628, qui 588–591.
- 8 ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. Raveo, I. 1492–1750, 23. 9. 1666.
- 9 ASU, *Ana*, b. 3703, Francesco Bonanni di Raveo, 26, c. 45, 25. 9. 1666.
- 10 ACAU, *Acta Curiae*, b. 476, *Mandatorum*, 1671, 21. 7. 1671.
- 11 API, *Registri canonici*, Decessi, 1, 27. 3. 1680.
- 12 ASU, *Ana*, b. 3703, Francesco Bonanni di Raveo, 31, cc. [20]–[21] r, 28. 3. 1680; una copia in ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. Raveo, I. 1492–1750.
- 13 ACAU, *Visite pastorali*, b. 805, f. 75, *Enemonzo*, 1626, c. 3 r., 9. 1626. Si tratta di un dato in difetto, come si evince dal confronto con quelli offerti da A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, p. 188.
- 14 Cf. A. Comuzzi, *Susanna e il parroco Mirai. Storia di un curato della montagna friulana nell'avanzare della Controriforma*, Verona 2002.
- 15 ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. Raveo, I. 1492–1750, S. d., ma 1611.
- 16 BMGT, *Archivio Roia*, V. *Documenti vari*, parte I, b. 15, f. 3, *Enemonzo*, 8. 1. 1809.
- 17 Raveo. *Primo centenario della parrocchia. 1875–1975*, Udine 1975.
- 18 G. Bonanni, «Un santuario e un romitorio in *Plan di Ces*», in: G. Ferigo (metût adun da), *Enemonç Preon Ravie Socleif*, Udine 2005, pp. 399–428.
- 19 ASU, *Ana*, b. 2917, Domenico. Moldone di Maiaso, *Protocollo, vacchetta fatta di man del egregio d. Domenico Moldone ...*, cc. 98 v–99 r, 16. 6. 1629.
- 20 ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. Raveo, I. 1492–1750, 14. 6. 1627.
- 21 ACAU, *Processi*, b. 1205, *Processus Communis, et hominum villae Raveie cum reverendo plebano Blasio Garzolino curato Enemonitii ...*, c. 27 r, 5. 1625.
- 22 Cf. F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII–XIX)*, Udine 1985; L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005, pp. 31–84.
- 23 Cf. G. P. Gri, *(S)confini*, Montereale Valcellina, 2000, pp. 7–45 e P. Heady, *Il popolo duro. Rivalità, empatia, struttura sociale in una vallata alpina*, Udine 2001, pp. 37–85.
- 24 Cf. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 278–312.

- 25 A. Tilatti, «Santuari del Friuli – Venezia Giulia. Prime note per una interpretazione», in: G. Cracco (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna 2002, pp. 221–237; C. Lorenzini, *Ancora note d'interpretazione sui santuari del Friuli-Venezia Giulia*, in: *I santuari cristiani d'Italia: bilancio del censimento e proposte interpretative*, atti del convegno, Roma, 5–7. 6. 2003 (in corso di stampa).
- 26 D. De Monte, «Resurrezioni alla Filuvigna», in: Ferigo (vedi nota 18), pp. 429–436; A. Roia, *Il piccolo santuario della Madonna sopra Trava ed i suoi cappellani. Memorie storiche*, Gemona 1923; G. Dell'Oste, «Il taramot dal an 1700 e S. Maria di Lorèt tal «Cuel di Cjars»», in: *Il Befel. Sfuei di interes local ch'al ies conch'al à voja*, [I], s. l., 1993, pp. 5–6; A. Tilatti, «La parrocchia di Sauris: le chiese, gli uomini, i santi», in: D. Cozzi, D. Isabella, E. Navarra (a cura di), *Sauris Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche*, v. 1, Udine 1998, pp. 63–90; G. Bergamini, F. Bianco (a cura di), *Un santo inglese a Sauris. Il culto e il mito di sant'Osvaldo nei territori alpini e in Europa*, Sauris 2006.
- 27 Per questi aspetti, che sfioro appena, rimando a A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005, pp. 197–217. Mi limito a segnalare che la legittimità del rito era ancora discussa da parte vescovile attorno alla metà del Settecento; cf. F. Grosso, «Gian Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine (1766–1786) tra filogiansenismo e giurisdizionalismo», *Regnum Dei*, XXXIX, n. 109, 1983, pp. 3–113, qui pp. 48–49, e che a Trava l'ultimo ex voto che lo descrive risale al 1856; cf. De Monte (vedi nota 26), p. 434.
- 28 Cf. S. Cavazza, «La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento», *Quaderni storici*, n. 50, 1982, pp. 551–582; *Id.*, «Tra teologia e pietà popolare: le false resurrezioni di Trava e la tradizione dei miracoli dell'Europa del Seicento», in: L. Ciceri, P. Nonis et al., *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1981, pp. 79–122; *Id.*, «Da Maria Luggau a Trava. Origini di una credenza carnica del Seicento», *Sot la Nape*, LXVI, 4, 1994, p. 31–39, che fanno seguito a L. De Biasio, «Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo contadino friulano nel Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia», in: L. Ciceri (a cura di), *Religiosità popolare in Friuli*, Pordenone 1980, pp. x.39–x.53.
- 29 L. Zanutto, *Uno sguardo alla storia carnica e I romiti di Raveo*, Udine 1912; Bonanni (vedi nota 18).
- 30 Rimando a L. Allegra, «Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura», in: C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 4. *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 895–947.
- 31 Un caso coevo per il santuario di Sant'Osvaldo di Sauris in C. Lorenzini, «La Valle del Lumiei. Comunità, risorse forestali e mercanti fra Sei e Settecento», in: M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Boschi, comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI–XIX sec.)*, Milano 2006, pp. 128–143. Sulle paci cf. M. Marcarelli, «La «Community Law» e gli atti di pace nella Carnia in età moderna», *Terra d'Este*, n. 14, 1987, pp. 101–123; *Id.*, «Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella Terraferma veneta», in: G. Chiodi, C. Povolo (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI–XVIII)*, v. II. *Retoriche, stereotipi, prassi*, Verona 2004, pp. 259–309, qui pp. 264–265.
- 32 ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. *Raveo*, I. 1492–1750, 13. 4. 1658.
- 33 M. Turrini, ««Riformare il mondo a vera vita cristiana»: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento», *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, VIII, 1982, pp. 407–489.
- 34 ACAU, *Chiese e paesi*, b. 243, f. *Raveo*, I. 1492–1750, 28. 3. 1680: «Che sia tenuto ... insegnar la dotrina, et fare nesuna cosa nelle chiese di meno faceva il predetto domino reverendo domino Candido.»
- 35 Cf. L. Rameri, «Statistica dell'istruzione primaria nella Provincia di Udine secondo le risultanza del censimento 31 dicembre 1871», *Annali scientifici del R. Istituto tecnico di Udine*, VII, 1873, 7, pp. 31–40; ora in P. Fortuna, *Scuola Zanon*, Udine, pp. 141–152; M. C. Cescutti, «L'istruzione in Carnia», in: G. Tatò (a cura di), *La lavagna nera. Le fonti per la storia dell'istruzione nel Friuli–Venezia Giulia*, Trieste 1996, pp. 217–232, qui p. 229.
- 36 P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo*

- a oggi, Roma 2001, pp. 160–168; M. Aime, P. P. Viazzo, «Quale infanzia sulle Alpi?», *L'Alpe*, 8, 2003, pp. 4–8.
- 37 X. Toscani, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993, pp. 11–93. Ma cf. anche, per le novità d'approccio, G. Corazzol, «A «scola da piccoli». Testimonianze di lavoratori immigrati a Venezia (1592–1613)», in: L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano 2000, pp. 269–276.
- 38 Per l'emigrazione dalla Carnia in età moderna la bibliografia è, ora, vastissima, ma cf. almeno: F. Bianco, D. Molfetta, *Cramárs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI–XIX)*, Udine 1992; G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997; Fornasin (vedi nota 13); G. Ferigo, «La natura de cingari». Il sistema migratorio dalla Carnia durante l'età moderna», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 3, 1998, pp. 227–245; da ultimi G. Ferigo, «... se ne ritrovano per tutto il mondo». Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento», in: F. Bianco, A. Bondesan et al. (a cura di), *Il Tagliamento*, Verona 2006, pp. 417–441 e per i tessitori G. Ferigo, C. Lorenzini, «Mistrùts ovvero Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, scultori che hanno illustrato la Provincia della Carnia tra Seicento e Settecento, con notizie sui loro tempi», in: G. Ferigo (a cura di), *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*, Udine 2006, pp. 7–181, qui pp. 38–46.
- 39 C. Lorenzini, «L'inchiesta del 1679 nella trascrizione di Giovanni Gortani», in: Ferigo/Fornasin (vedi nota 38), pp. 450–471, qui p. 463; G. Ferigo, A. Fornasin, «Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII–XVIII», in: *Ibid.*, pp. 99–131, qui p. 101.
- 40 G. Ferigo, «Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana», *Metodi e ricerche*, n. s., XXI, 2002, 2, pp. 3–57, qui pp. 3–28.
- 41 Cf. G. P. Gri, *Tessere tela tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine 2000, p. 155–175.
- 42 G. Perusini, R. Pellegrini, «Lettere di emigranti», *Ce fastu?*, XLVIII–XLIX, 1972–'73, pp. 217–261; e da ultimo R. Pellegrini, *Lettere di emigranti carnici. Un carteggio di fine Seicento*, Udine 2005.
- 43 Per un confronto con altre aree alpine cf. R. Merzario, «Donne sole nelle valli e nelle montagne», in: A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma–Bari 1996, pp. 229–246 e *Id.*, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna 2000, pp. 31–44.
- 44 Ferigo (vedi nota 40), p. 20.
- 45 Il patriarca Marco Gradenigo aveva fissato nel 1659 in 50 ducati all'anno il contributo per i convivitori del seminario; cf. G. Marcuzzi, G. Ellero et al. (a cura di), *Il seminario di Udine. Seminario patriarcale di Aquileia ed arcivescovile di Udine, cenni storici pubblicati nel terzo centenario dalla fondazione, luglio MCMII*, Udine 1906, p. 114.
- 46 Cf. C. Puppini, *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*, parte II: *Il Settecento*, a cura di G. Ferigo, C. Lorenzini, Udine 2001, pp. 79–92.
- 47 Lorenzini (vedi nota 39), p. 462. Gli atti rogati da Giovanni Sovrano in ASU, *Ana*, b. 2010.
- 48 Cf. Bianco (vedi nota 22), p. 67.
- 49 Rimando, complessivamente, a Fornasin (vedi nota 13), pp. 45–61.
- 50 Cf. S. Barbacetto, «Tanto del ricco quanto del povero». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato 2000.
- 51 Cf. F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV–XX)*, Udine 2001; F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003.
- 52 G. P. Gri, «Marcare le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali», *SM. Annali di San Michele*, 3–4, 1990/91, pp. 5–22; G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, pp. 133–190.

- 53 Cf., anche per quel che segue, G. Ferigo, «Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti», in: Ferigo/Fornasin (vedi nota 38), pp. 133–152.
- 54 A. Fornasin, «Agricoltura senza contadini. Un'azienda della montagna friulana alla fine dell'età moderna», *Metodi e ricerche*, n. s., XXIII, 2004, 1, pp. 51–66, qui pp. 63–64; ma si tratta di uno dei caratteri della cosiddetta «economia dell'assenza»: cf. R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989, pp. 45–64 e *Id.* (vedi nota 43), pp. 19–44.
- 55 Per l'ambito alpino cf. J. Mathieu, *Storia delle Alpi. 1500–1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp. 121–141.
- 56 Ferigo (vedi nota 53), pp. 137–140; C. Lorenzini, «Note sul comportamento nuziale nella Pieve di Invillino (Carnia) tra la fine del Cinque e la prima metà dell'Ottocento», M. Breschi, A. Fornasin (a cura di), *Il matrimonio in situazione estreme: isole e isolati demografici*, Udine 2005, pp. 111–126.
- 57 Fornasin (vedi nota 13), p. 191; M. Breschi, G. Gonano, C. Lorenzini, «Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775–1881», in: M. Breschi (a cura di), *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI–XIX)*, Udine 1999, pp. 133–192; pp. 170–171. Sulla mobilità da Clauzetto cf. C. D'Agostini, «Le anime di Clauzetto nel 1726. Popolazione e famiglie, servi e migranti agli inizi del Settecento», in: M. Michelutti (a cura di), *As. Int e cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Udine 1992, pp. 299–346.
- 58 Per il contesto allargato alle Alpi cf. J. Mathieu, «Ovini, bovini e caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo», *La Ricerca folklorica*, 43, 2001, p. 17–25, qui pp. 19–20.
- 59 L. Morassi, *Tradizione e «nuova agricoltura»*. *La Società di Agricoltura pratica di Udine (1762–1797)*, Udine 1980, pp. 62–65.
- 60 ASV, *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 471, p. 384; R. Corbellini, L. Cerno, C. Sava (a cura di), *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, Udine 1992, p. 388.
- 61 Questi i riscontri: 4. figlio di Anastasia, ADP, *Archivio plebanale di Vito d'Asio*, b. 7, *Registri canonici, MDCLXXII. Libro de Batezati ...*; 5. figlio di Caterina, ADP, *Archivio parrocchiale di Clauzetto*, b. 32, *Registri canonici [Matrimoni 1654–1662, 1662–1671, 1671–1680; Battesimi 1663–1671, 1671–1680]*; 6. figlio di Lucia, *Ibid.*; 9. Giacomo figlio di Zuanne ed Aloisia, ADP, *Archivio plebanale di Vito d'Asio, Ibid.*; 10. Pietro figlio di Pasqua; Gio Domenico figlio di Benvenuta; Domenico figlio di Pasqua, ADP, *Archivio parrocchiale di Clauzetto, Ibid.*
- 62 M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Roma, Bari 1991, pp. 184–185.
- 63 A. Fornasin, «Lontano dal mercato. Prezzi, costi di trasporto e consumi dei cereali nella montagna friulana (secolo XVIII)», in: A. Gardi, M. Knapton, F. Rurale (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Udine 2001, pp. 49–68.
- 64 Cf. P. Lucchi, «Leggere, scrivere e abbasco. L'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna», in: *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 1982, pp. 101–119; *Id.*, «La Santacrose, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa», *Quaderni storici*, n. 38, 1978, pp. 593–630.
- 65 Bonanni (vedi nota 18), pp. 409–410; G. Pugnetti, «Silvestro Noselli, Antonio Schiavi, Giovanni Francesco Pellizzotti. Un catalogo», in: Ferigo, *Mistrùts* (vedi nota 38), pp. 289–479, qui p. 339.
- 66 Fornasin (vedi nota 13), pp. 63–95. Sul ruolo economico delle confraternite in Friuli, cf. M. Giorgiutti, «Tra carità e credito rurale: le attività delle confraternite nella Pieve di S. Margherita del Gruugno», *Ce fastu?*, LXXIX, 2, 2003, pp. 261–296.
- 67 Insiste sul significato economico e sociale del tempo negli impieghi, e fra questi l'istruzione, per l'infanzia X. Toscani, «Le prospettive classiche e la microeconomia dell'educazione», *Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, n. 12, 2005, pp. 187–192, qui p. 191.
- 68 Cf. G. Levi, «Famiglie contadine nella Liguria del Settecento», in: *Id.*, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 71–149.
- 69 Come forse sarà per uno dei suoi successori. Nel 1747 il Comune di Villa e Invillino concesse a

- Giacomo Missana di Vito per 160 ducati parte del pascolo della monte di Losa: API, *Carte Micolino, Libro delle terminazioni 1722–1749. 1780*, p. 2, 21. 9. 1747.
- 70 Cf. Toscani (vedi nota 37), pp. 77–79; per il caso carnico cf. M. Tore Barbina, «Frammenti di storia della Carnia da un libro di conti del '700», *Ce fastu?*, LIX, 1, 1983, pp. 43–68.
- 71 ASU, *Ana*, b. 3703, Francesco Bonanno di Raveo, 30, c. [45], 7. 1. 1675.
- 72 A. Lazzarini, «Della famiglia Pollonia di Villa Santina e del diario di Antonio (1585–1629)», *Pagine friulane*, XI, 1901, pp. 13–16 dall'estratto. Sul funzionamento della monte di Losa: BCU, f. p., ms. 1536/II, f. 15, *Informazione sulla montagna Losa in Carnia, sua divisione ab antiquo ed altre notizie*, 27. 5. 1714. I tre villaggi si erano ripartiti in proporzione al loro peso demografico in 80 rate l'intero comparto pascolivo, distribuite fra i fuochi. Per i primi due anni spettava ad Invillino gestire la monte, il terzo a Villa, il quarto ad Esemone di Sopra. Era facoltà delle ville, o dei singoli assegnatari, poter cedere i loro carati. Chi li acquistava gestiva, proporzionalmente ai carati raggiunti, la monte; cf. Perusini (vedi nota 52), p. 186.
- 73 BCU, f. p., ms. 1238', 22. 9. 1632.
- 74 ASU, *Ana*, b. 2010, Giovanni Candotto di Enemonzo, 1, c. 8 r, 30. 6. 1693; c. 17 r, 12. 10. 1693.
- 75 ASU, *Giurisdizioni feudali*, b. 217, f. *Tolmezzo*, c. 11 v, «Messer Giovanni Antonio Polito di Clauzetto mio cugino...»; rapporti che non son riuscito a documentare.
- 76 A. Stefanutti, «I Savorgnan e le ville d'Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza», in: *Ead., Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, Udine 2006, pp. 313–334, qui pp. 328–329.
- 77 ASU, *Ana*, b. 3673, Leonardo Conte di Preone, 2, cc. 89 v–92 r, 16. 5. 1746; BCU, f. p., ms. 1536/II, f. 23, 4. 1. 1766.
- 78 ASU, *Giurisdizioni feudali*, b. 217, f. *Tolmezzo*, c. 10 v.
- 79 G. B. Lupieri, *Autobiografia*, Udine 1894, p. 5.
- 80 A. Fornasin, «Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo», *In Alto*, S. IV, CXVI, 1998, pp. 19–40.
- 81 BMGT, *Archivio Roia*, II. *Miscellanea note storiche e genealogiche*, b. 7, libro 14, pp. 83–84; Ferigo (vedi nota 40), p. 18.